

Rac... conta che ti passa (Italian Edition)

Pages: 323

Publisher: Elison Publishing (October 26, 2016)

Format: pdf, epub

Language: Italian

[DOWNLOAD FULL EBOOK PDF]

RAC... CONTA

CHE TI PASSA

AA. VV.

Elison Publishing

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Elison Publishing

www.elisonpublishing.com

elisonpublishing@hotmail.com

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Elison Publishing

ISBN 9788869631078

Indice [MAITE](#) di Laura Usai

[L'AUDACIA DI UN RICORDO](#) di Giuseppe Cinieri

[SAMRA](#) di Elio Errichiello

[LA MORTE PROFUMA DI FRAGOLA](#) di Vincenzo Di Francesco

[SAVERIO](#) di Elisa Taddia

[IL CIELO SI DIPINSE DI BLU](#) di Lucia Cosci

[IL NASTRO](#) di Luigi Nalli

[IL CASO ADAMSI](#) di Aurora Paglialonga

[L'APPUNTAMENTO GALANTE](#) di Saya Marimpietri

[UNO SPETTRO A MAIDENSTON](#) di Veronica Cani

SI CHIAMERÀ NINA di Sara Comuzzo

LA FIABA DELLE QUATTRO OCHETTE di Vittorina Dal Santo

CINQUEPUNTONOVE di Patrizia Gazzotti

SOSPETTI TAGLIENTI di Gianmarco Dosselli

L'ULTIMA SCENA di Carmen Cillo

IL PELORITANO di Santi Maimone

GLI AMICI PIÙ CARI di Laura Sergi

IL VIALE DELLA COSCIENZA di Conchita Tironi

IL RAGAZZO CON LO ZAINO di Elena Moretti

LE ROSE CEAUSECU di Silvia Lusci

TUONI SENZA NUVOLE di Riccardo Montanaro

LA FISARMONICA di Lalla Conti

LA VOCE DEL SALENTO di Antonella Tamiano

HO PRESO IL GELATO, TI VA? di Massimo Degano

NEBBIA di Diana Sinigaglia

ROVETI IN FIAMME di Sara Rosa Napolitano

MAITE

di Laura Usai

Era il primo viaggio fuori dalla Spagna per Maite, una ragazza nel pieno della gioventù, coi suoi diciassette anni appena compiuti, che smaniava per conoscere il mondo. Per questo quando doña Isabela le aveva detto di farle da accompagnatrice aveva accettato entusiasta. Non che davvero potesse scegliere: tra tutte le domestiche che lavoravano a casa sua, solo Maite sapeva come trattare doña Isabela e soddisfare i suoi capricci. Inoltre era risaputo che aveva una predilezione per lei.

“Vado in Italia e tu verrai con me” le aveva detto un giorno senza troppi preamboli.

“Sarebbe un onore. Posso chiederle la ragione di questo viaggio?”

“Sono stata invitata al matrimonio dell’anno!” aveva risposto lei con gli occhi che brillavano, “sarà una cerimonia magnifica e gli invitati arriveranno da tutta Europa.”

Maite avrebbe voluto insistere ma un attimo dopo Isabela aveva già cambiato umore, come spesso le accadeva, e quindi aveva dovuto rinunciare a fare altre domande.

Tuttavia, nella settimana di preparativi che era seguita, era riuscita a carpire qualche informazione: il matrimonio si sarebbe svolto nel castello di Masino e lo sposo apparteneva alla facoltosa famiglia dei Valperga, proprietaria della tenuta da centinaia di anni.

Maite era una ragazza di natura curiosa, come dimostravano i suoi occhi sempre vigili e le sue continue domande, ma, consapevole degli improvvisi malumori di Isabela, aveva trascorso tutto il viaggio fino in Italia reprimendo la curiosità per ciò che vedeva.

Giunsero a destinazione mentre il sole stava cedendo il posto alla luna. Maite si sporse dalla carrozza e vide il castello torreggiare su una collina, circondato da un immenso parco. Chiuse gli occhi beandosi di quell’arietta che diveniva sempre più fresca man mano che salivano e si inoltravano nel verde.

“Maite, sono molto stanca e accaldata” si lamentò Isabela con uno sbadiglio.

“Siamo arrivate, signora” replicò la ragazza.

“Spero ci diano una stanza degna” aggiunse Isabela, corrugando la fronte e incrociando le braccia sul petto.

“Sarà sicuramente così” la rassicurò Maite.

Doña Isabela ambiva a ciò che ormai era fuori dalla sua portata. Era vedova da una decina d'anni: si era sposata quando ne aveva appena quindici con un uomo che aveva il doppio della sua età. Era l'unica figlia di un artigiano che aveva investito tutto il suo denaro per darle un'istruzione dignitosa e per farla entrare in società con una buona dote. Lei era sempre stata ambiziosa e con i suoi modi e la sua bellezza aveva conquistato il cuore di Enrique Garnelo, proprietario di numerosi vitigni dell'alta valle del Duero. Per anni avevano vissuto agiatamente, spendendo più di quanto potevano permettersi. Alla sua morte, doña Isabela non era riuscita a gestire la produzione del vino e alla fine era stata costretta a vendere quasi tutti i terreni e a ridurre notevolmente le spese. Ora viveva di rendita e dei guadagni dati dai pochi terreni ancora in suo possesso, ma di tanto in tanto si concedeva ancora qualche acquisto folle. Per quel matrimonio si era fatta fare tre abiti su misura e altrettanti cappelli e scarpe; aveva inoltre portato con sé le sue gioie più preziose e provveduto infine a confezionare anche un abito per Maite perché non voleva che la facesse sfigurare.

"Finalmente!" sbottò Isabela quando la carrozza si fermò.

Un ragazzino venne ad aprirle e le porse la mano per aiutarla a scendere, poi fece lo stesso con Maite.

"Benvenute al Castello di Masino" disse il giovane con un inchino.

"Dove sono i Valperga?" domandò Isabela guardandosi intorno nervosamente.

"Signora?" fece lui, senza capire.

"Maite, tu parli un po' italiano, giusto? Tua zia acquisita è italiana, no?" domandò alla domestica, che annuì, "Allora avanti, chiedigli dove sono! Che razza di accoglienza è questa? Sono doña Isabela Garnelo, avanti, digli anche questo! Come sarebbe a dire che i Valperga si sono ritirati nelle loro stanze? A che ora mangiano questi italiani? Maite digli di stare attento con i miei bagagli, contengono tesori preziosi che se li sogna la notte! Ah, ma domani ci penso io, ai Valperga! Farmi fare questo lungo viaggio per poi non presentarsi al mio arrivo, che affronto!"

Continuò a lamentarsi e a dare istruzioni finché il ragazzo non si fermò davanti alla porta della loro camera. Dal canto suo, Maite si era guardata intorno affascinata rischiando più volte di inciampare. Dall'imponente scalone nel salone d'ingresso fino ai corridoi, era tutto curato nei minimi dettagli: affreschi sui muri e sulle volte a crociera, lampadari elegantissimi che pendevano dal soffitto, ritratti di famiglia che ti seguivano con lo sguardo al tuo passaggio, pavimenti in legno tanto lucido da potercisi specchiare e statue e vasi dal valore inestimabile. Era un'esplosione d'arte e colori, di eleganza e maestosità. Maite non aveva mai visto nulla di simile e per un attimo si chiese come sarebbe stato abitare in quel castello magnifico.

"La vostra camera" disse il ragazzo, aprendo la porta.

Si ritrovarono in una camera ampia e riccamente arredata secondo lo stile neoclassico. Il letto a baldacchino era sulle sfumature del rosa: dalle lenzuola di seta ai numerosi cuscini, fino alle tende legate da una cordicella color oro. Questa tonalità si ripresentava nelle due poltroncine ai piedi del letto e nella panchina ricoperta di velluto che le separava. Dalla parete su cui era attaccata la testata del letto, invece, partiva un affresco che abbracciava tutta la stanza arrampicandosi fino al soffitto. Quest'ultimo era popolato da angeli che suonavano trombe d'oro, accompagnati da altri personaggi e circondati da decorazioni floreali. Le pareti raffiguravano invece un paesaggio: alcune barche galleggiavano sull'acqua vicine alla riva, che ospitava un piccolo paesino, e sullo sfondo si stagliavano numerose colline. C'erano anche diversi specchi che impreziosivano ulteriormente l'arredo, con le loro cornici finemente lavorate, e piccoli candelabri poggiati sulle due cassetiere in legno di noce. Per finire, due dame si osservavano tra loro dalle due pareti

opposte, vestite coi loro abiti migliori e con l'atteggiamento regale che solo due donne appartenenti a un casato importante potevano avere.

Isabela davanti al ragazzo mostrò un entusiasmo contenuto, passeggiando lentamente per la stanza con le mani strette in grembo e il mento all'insù. Protrasse quel contegno affettato finché il giovane, dopo aver disposto i bagagli accanto al letto, non uscì dalla camera. A quel punto prese a battere le mani e quel volto tirato si trasformò in pura felicità: era gioiosa come una bambina davanti ai suoi regali la mattina di Natale.

"Oh Maite, hai visto? Guarda, guarda che arredi! E le lenzuola... profumano di fiori e sono morbidissime! Ci hanno dato la stanza migliore, ne sono sicura. Potrei anche perdonargli il fatto di non essersi presentati al nostro arrivo! Ah, quando torneremo a casa... le mie amiche moriranno di invidia!"

Maite si limitò ad annuire e assentire mentre iniziava a disfare i bagagli. Appese gli abiti di Isabela e il suo nell'armadio situato dietro una piccola porta che inizialmente nessuna delle due aveva notato. Era una stanzetta minuscola che conteneva, oltre all'armadio, un lettino e una sedia di legno adibita a comodino con sopra una candela.

La ragazza aiutò la padrona con i preparativi della notte, poi fu finalmente libera di mettersi a letto anche lei. Era stanca ma sentiva scorrere nelle vene una certa adrenalina che nasceva dalla sua innata curiosità per quel castello. Balzò in piedi e tese l'orecchio. Non appena il respiro di doña Isabela si fece regolare, sgattaiolò fuori dalla camera in punta di piedi, chiudendosi la porta alle spalle senza fare rumore. Il corridoio era illuminato a tratti da alcuni candelabri posti tra una porta e l'altra. Si fece guidare dalla luce seguendo a ritroso la strada percorsa poco prima, ma giunta ad un bivio si accorse di non sapere dove andare. Si guardò intorno e alla fine scorse poco lontano un'ampia finestra. Vi si diresse, come incantata. Attraversò un salone, troppo buio per capire come fosse, e si piantò davanti alla finestra. Vide che dava su una terrazza enorme e dietro essa c'era un panorama mozzafiato di colline e dominate dall'alto dalla luna piena. Senza pensarci due volte, aprì la finestra e uscì. Fu colta da un piacevole venticello e da un odore come di erba appena tagliata. Si scostò dalla fronte i capelli scompigliati da quella brezza leggera e camminò lentamente per tutta la lunghezza della terrazza, fino ad arrivare all'estremo opposto. Poi distese le braccia in avanti e si aggrappò alla ringhiera di pietra, beandosi di quella pace e di quell'infinita distesa di verde che le riempiva gli occhi. Voleva godersi appieno quel momento di solitudine e avvertendo un po' di stanchezza decise di sedersi. Diede le spalle alla ringhiera e vi appoggiò i palmi: si diede una spinta con i piedi e si sedette. Poi ruotò cautamente su se stessa per trovarsi nuovamente di fronte al paesaggio. Non si era mai sentita così in pace e tranquilla, così vicina alla natura e felice per quel tanto agognato silenzio. Era così immersa nei suoi pensieri che nemmeno si accorse del ragazzo che avanzava rapido verso di lei.

"Non lo faccia!" le urlò.

Maite, piuttosto spaventata, si voltò verso di lui.

"Come?" chiese con un filo di voce.

"Non so che problemi possa avere, ma... La vita è bella e lei è tanto giovane, non può pensare di buttarla via così!" disse lui concitato.

Maite si era persa nei suoi occhi azzurri e nel cielo stellato che vi era riflesso.

"Come?" ripeté, intontita.

“Scenda da lì, la prego” disse lui, supplichevole.

Lei lo guardò per qualche secondo, poi realizzò cosa stava succedendo. Sentì il viso andare in fiamme per non averlo capito prima.

“Non voglio uccidermi” bofonchiò, arrossendo ancora di più.

Il ragazzo la fissò stranito, poi sembrò a sua volta imbarazzato.

“Non volevo insinuare... L’ho vista qui da sola, sul bordo di un precipizio...” balbettò.

“Era una situazione un po’ ambigua” concesse Maite, per toglierlo dall’imbarazzo.

Lui sorrise, grato. I suoi denti bianchi brillarono sotto la luce lunare.

“L’aiuto a scendere” disse, porgendole la mano.

Maite l’afferrò e dopo un attimo i suoi piedi toccarono di nuovo il suolo. Una volta scesa, il ragazzo allentò la stretta ma non le lasciò la mano.

“Sono Ludovico Valperga” disse con un inchino.

“Io sono Maite... Maite Monteiro, figlia della duchessa di Badajoz” disse Maite.

“È un vero piacere” rispose Ludovico.

“Il piacere è mio” mormorò lei.

“Mi permetta di dirle che il suo italiano è davvero ottimo. Posso chiederle come lo ha appreso?”.

“Grazie alla mia istituttrice, ovviamente” rispose Maite, raddrizzando la schiena.

“Certo, chiaro” disse lui annuendo.

“Ora credo mi ritirerò nella mia stanza, domani ci attende un grande giorno” disse Maite.

“Sì, è così. Allora buonanotte, signorina Monteiro, spero domani di poterla vedere ancora” disse Ludovico.

Lei non rispose, ma gli sorrise. Poi si allontanò in fretta, temendo che potesse chiederle di riaccompagnarla e di scoprire dunque la sua vera identità, e in breve fu di nuovo all’interno del salotto. Prima di andare via, si voltò verso di lui: vide una figura girata di spalle, forse intenta a contemplare il paesaggio davanti a sé. Un ragazzo bellissimo. Un nobile. Sospirò, domandandosi a cosa avrebbero portato le sue bugie. Poi se ne andò, a capo chino, trascinando i piedi, come un condannato rassegnato davanti alla sua pena.

La mattina seguente si alzarono prestissimo. Isabela voleva agghindarsi ma non troppo, perché altrimenti la sua eleganza non sarebbe risaltata nel pomeriggio, momento del matrimonio. Quindi Maite fu costretta a vestirla col suo vestito più bello ma non con il migliore, ad acconciarle i capelli elegantemente ma non in modo eccessivamente elegante, a farle indossare alcuni gioielli ma non tutti e sicuramente non i più preziosi che aveva. Proprio mentre le stava allacciando la collana, bussarono tre volte alla porta. Era il cameriere, con un carrellino su cui era appoggiato un vassoio colmo di dolcetti e biscotti, una caraffa e due tazzine. C’era anche un vaso di fiori, tutti diversi tra

loro, profumati e colorati. Il cameriere porse a Isabela una busta da cui estrasse un bigliettino. Il contenuto, tradotto da Maite, diceva che a causa dei preparativi del matrimonio, la colazione veniva portata in camera. Tuttavia gli ospiti erano invitati al pranzo delle 12.30 nel salone principale. Il matrimonio si sarebbe invece tenuto alle 16.00 nel cortile. Isabela si affrettò a confermare la sua presenza per il pranzo e, ovviamente, al matrimonio e diede una gomitata a Maite affinché si sbrigasse a tradurre le sue parole. Il cameriere sorrise e salutò, ma, prima di andare, guardò Maite quasi dispiaciuto. Lei fece spallucce, poi si apprestò a servire la colazione a Isabela.

Una volta terminato, Isabela iniziò a lamentarsi che mancava ancora troppo tempo per il pranzo e che l'attesa l'avrebbe consumata. Maite le propose allora di fare un giro per il castello, ma Isabela fu irremovibile. Alla fine accusò Maite di averle fatto venire un attacco di emicrania.

“Devo riprendermi prima di pranzo.” le disse, mentre si copriva gli occhi con un braccio. “Lasciami sola, esci di qua e vai ad esplorare ma sii discreta, prima che pensino che non hai ricevuto una buona educazione.”

“Posso indossare l'abito per il matrimonio?” chiese Maite. Temeva che se Ludovico l'avesse vista con quell'abito semplice e amorfo, avrebbe capito che era una bugiarda. La sera prima era stata fortunata perché sopra la camicia da notte aveva indossato una bella vestaglia, ma ora...

“Sei forse impazzita?” sbraitò la donna, “Vuoi farti vedere in giro con lo stesso abito adesso e per il matrimonio? Sistema un po' quei terribili capelli, piuttosto.”

Maite ubbidì. Andò a posizionarsi davanti allo specchio e prese ad intrecciarsi i capelli. Poi fece girare la treccia intorno alla testa e la puntò sotto la nuca con una molletta. Si guardò intorno e il suo sguardo cadde sui fiori portati dal cameriere. Ne prese uno, rosso, e lo infilò tra i capelli vicino all'orecchio. Si voltò verso Isabela in cerca di approvazione: lei la fissò senza dire nulla, il che per Maite equivalse ad un sì. Poi la salutò e fuggì fuori, timorosa che Isabela potesse cambiare idea improvvisamente.

Non avendo idea di dove andare ma essendoci fuori una bella giornata, Maite si incamminò verso l'uscita e chiedendo informazioni ad una domestica riuscì in breve a raggiungere il giardino. Vide che poco lontano si ergeva un labirinto di siepi, enorme; mossa dalla sua irrefrenabile curiosità, ci si inoltrò. Non era mai stata all'interno di un labirinto ma sapeva che l'obiettivo non era tanto quello di trovare l'uscita quanto quello di raggiungere il centro. Inizialmente camminò senza seguire un percorso preciso poi si mise di impegno e svoltando qua e là tra i cunicoli di siepi arrivò al cuore del labirinto. Al centro era posta una torretta dalla cui sommità sarebbe stato possibile avere una visione dall'alto del labirinto. Ma Maite non era più interessata: intento a pulire la torretta con uno straccio c'era Ludovico. I loro occhi si incontrarono subito ed è difficile dire chi dei due fosse più imbarazzato.

“Ciao.” la salutò lui.

“Ciao.” mormorò lei.

“So che potrà sembrarle strano, ma, vede, sono un perfezionista e voglio che tutto sia pulito e in ordine. I miei domestici lo sanno, per questo lasciano sempre qui questo straccio, casomai mi venisse voglia di lustrare un po' la torre” spiegò lui con un grande sorriso.

“Capisco.” disse lei annuendo.

Non vedeva l'ora di andare via, allontanarsi da lui per impedirgli di osservare ulteriormente l'umile

abito che indossava, assolutamente inadeguato per una giovane nobile.

“Mi rincresce doverla già salutare ma devo tornare nella mia stanza per... per accudire mia nonna, che mi è molto affezionata e mi spiace farla stare da sola a lungo” s’inventò.

“La vedrò al pranzo?” chiese lui. Maite non capì se i suoi occhi esprimevano speranza o timore.

“Oh, no, no. Mia nonna è molto anziana, parteciperemo ovviamente alla celebrazione delle nozze ma pranzeremo nella nostra stanza.”

Ludovico sembrò visibilmente sollevato e di conseguenza Maite s’incupì.

“Allora a più tardi, signorina Monteiro” disse allegro, chinando il capo.

Lei fece una riverenza e mormorò un saluto guardandosi i piedi, poi si allontanò rapidamente. Guidata dal desiderio di potersene stare rinchiusa nella sua stanza, Maite trovò subito l’uscita del labirinto e altrettanto facilmente raggiunse la porta della sua camera. Doña Isabela era già andata via, quindi Maite si concesse il lusso di sdraiarsi sul morbido materasso di quel meraviglioso letto a baldacchino. Si chiese se l’espressione rilassata di Ludovico quando gli aveva comunicato che non avrebbero pranzato insieme derivasse dal fatto di vederla così scialba. Anche se, tutto sommato, quando gli aveva detto che si sarebbero visti al matrimonio le era sembrato contento. Scrollò le spalle, come per tacere il flusso dei suoi pensieri e alla fine si appisolò. Quando doña Isabela irruppe nella stanza, si svegliò di soprassalto e balzò giù dal letto come se si fosse scottata. La donna, però, era così entusiasta del suo pranzo che non la rimproverò e nemmeno si preoccupò di chiederle se avesse mangiato. Si lanciò in un resoconto dettagliato, descrivendo prima tutte le portate che erano state servite, successivamente tutte le persone con cui aveva parlato (“Gente perbene e istruita, cara Maite”) stando bene attenta, però, a trovare almeno un difetto in ognuna di loro. Poi, continuando imperterrita il suo racconto, fece segno alla ragazza di aiutarla a togliere il vestito e sciogliere i capelli, per potersi cambiare e preparare per le nozze del pomeriggio.

Alla fine doña Isabela fu così esigente che Maite ebbe appena il tempo di indossare il suo abito da cerimonia e fare un raccolto su cui intrecciò delle perle, l’unica cosa preziosa che possedeva, eredità appartenuta alla sua trisavola paterna.

Nel giardino in cui si svolse il matrimonio erano state sistemate numerose sedie bianche: davanti a loro si ergeva un arco interamente ricoperto di rose bianche. Maite non era mai stata ad un matrimonio, tantomeno ad una cerimonia religiosa che si svolgeva a cielo aperto. Osservò incantata la sposa, avvolta in un abito di pizzo bianco, arrivare alle loro spalle a braccetto di un uomo più anziano e raggiungere il suo innamorato sotto l’arco di fiori. Fu lì che il prete celebrò la messa e dichiarò i due giovani marito e moglie.

Un’ora dopo si trasferirono nel giardino adiacente, popolato invece da tavolini rotondi con tovaglie bianche su cui spiccavano bouquet di fiori colorati. Maite si guardò intorno nervosamente: Ludovico non aveva presenziato alla cerimonia, ma di sicuro prima o poi sarebbe comparso. Scrutò la folla di persone che si andava a sistemare nei tavolini assegnati e vide la famiglia Valperga occupare il tavolo più grande, ma di Ludovico non c’era ancora traccia.

“Maite? Mi stai ascoltando?”

La voce di doña Isabela la riportò alla realtà. Distolse a fatica lo sguardo da quell’insieme di nobili e puntò gli occhi sul volto rugoso della donna.

“Sì, signora.”

“La cameriera continua a indicare quel tavolo, vuole che andiamo a sederci lì con quelle persone ma io non voglio, le ho viste oggi a pranzo e sono di un rango inferiore al mio” si lamentò, “Dille di sistemarci da un'altra parte, santo cielo quanto è insistente!”

Maite si rivolse alla cameriera cercando di essere più gentile possibile, sostenendo di non poter andare ad occupare quel tavolo perché doña Isabela si sarebbe sentita troppo a disagio nel conversare con persone di cui non parlava la lingua. Le chiese la cortesia di trovarle un posto per solo loro due e poco dopo venne apparecchiato apposta per loro un tavolino più piccolo dove finalmente si accomodarono.

“Signora, come ha fatto a conversare durante il pranzo allora?” le domandò Maite incuriosita.

La ragazza la vide arrossire.

“Fai troppe domande” la rimproverò e subito si portò alla bocca il primo bicchiere di vino.

Dopo gli antipasti e i primi, doña Isabela aveva trangugiato già sei bicchieri di vino. Aveva il viso rosso e goccioline di sudore le imperlavano la fronte e lo spazio compreso tra le narici e il labbro superiore. Prese a sventolarsi il tovagliolo davanti al viso poi ordinò a Maite di andare a recuperare nella loro stanza il suo ventaglio preferito.

Di ritorno, Maite lanciò l'ennesima occhiata verso il tavolo dove era riunita la famiglia Valperga e finalmente vide Ludovico. Notò però che non era seduto allo stesso tavolo, bensì in quello di fianco e aveva l'aria di uno che desiderava fuggire da un momento all'altro: si guardava intorno guardingo e teneva le mani poggiate sui bordi della sedia.

“Maite, sventolamelo tu che sono stanca” disse doña Isabela ficcando il ventaglio tra le mani della giovane.

La ragazza obbedì con riluttanza. Sentì il viso accaldarsi e pregò che Ludovico non si girasse mai dalla sua parte. Per qualche minuto tenne gli occhi fissi sul ventaglio, poi girò appena la testa e con la coda dell'occhio si accorse che Ludovico non c'era più.

“È finita l'acqua! Ne voglio ancora e più fresca, che la mischio col vino!” sbottò impaziente doña Isabela, “Cameriere! Cameriere!”.

Maite si voltò verso la persona che Isabela stava chiamando e rimase a bocca aperta: era Ludovico! La ragazza fissò sgomenta il vassoio che Ludovico reggeva tra le mani e lui la guardò altrettanto sconcertato mentre sventolava il ventaglio di doña Isabela.

“Maite che aspetti? Digli che voglio acqua fresca! Adesso!” le ordinò Isabela.

Se prima c'era qualche possibilità che Ludovico non avesse inteso la situazione, quel brusco ordine della donna le cancellò in un batter d'occhio. Tuttavia Maite non ne fu dispiaciuta: lei e Ludovico avevano detto la stessa bugia e questo la fece sorridere, felice e divertita. Lui ricambiò il sorriso, altrettanto contento, e quando ritornò con l'acqua fece scivolare nella mano di Maite un bigliettino:

Cara Maite,

Non sono un nobile, ma il mio cuore e le mie intenzioni lo sono. Spero che dopo le nozze avremo modo di conversare e raccontarci finalmente chi siamo davvero.

Ludovico

Maite sorrise raggiante e si strinse al petto quel foglietto di carta, quasi fosse un tesoro inestimabile: non era mai stata tanto felice, forse per la prima volta in vita sua si sentì davvero apprezzata. Per questo promise a se stessa che non si sarebbe mai più vergognata di essere la persona che era.

L'AUDACIA DI UN RICORDO

di Giuseppe Cinieri

Sandra si perdeva spesso fra le vaste distese di terra, che circondavano la solitudine della sua modesta campagna. Nonostante la tenera età, si avventurava sempre più lontano, spingendosi fra gli spettri dell'ignoto. Questi nell'afa dei pomeriggi estivi, danzavano sotto l'ombra degli alberi più grandi, che davano tregua a chi cercando riparo dal caldo, si sedeva sotto le loro chiome a scrutare l'immensità di un così antico paesaggio.

A quella ragazzina però, uno scorcio così comune e sempre simile a se stesso, ne aveva logorato tutte le emozioni. Si era abituata alla bellezza in cui viveva ed ormai l'aveva fatta propria, assuefatta forse da uno sguardo che si riconosceva in ogni cosa. Come se non bastasse, lei non restava mai ferma nello stesso punto per più di qualche minuto e se lo faceva, muoveva infastidita i piedi, conficcandone la punta al suolo per poi ruotarli su se stessi.

Le importava passeggiare, oscillando con la mente nella tela dei suoi sogni, che inseguiva scalza su terreni quasi sempre irregolari. La sua vivacità si asciugava soltanto all'imbrunire, quando la luce rifulge schiva attraverso le nubi del tramonto, fra il debole scarlato dei drappaggi che socchiudono il sipario della notte. Lì, in alto, appena sopra la cresta del sole di cui si ingozzano le nuvole ai confini del mondo, lei cercava la sua stella. Gliene aveva parlato sua madre. Per tenerla quieta quando era l'ora di dormire, con un tono di voce pacato e disteso, le raccontava di quel punto rossiccio che compare nel cielo quando questo non è ancora né luce né buio, visibile solo per alcuni istanti agli avventurieri più audaci. Così alla fine di ogni giornata, scrutava attenta la volta celeste, indagando ogni spazio che l'occhio le permettesse di raggiungere. Quel luminoso piccolo rubino, si narrava sapeva comunicare con l'anima degli uomini e che conducesse quegli stessi sognatori, verso i frammenti perduti del proprio spirito.

Sandra sapeva che ad ogni giorno che non la trovava, doveva spingersi più lontana ancora, oltre la propria età e nel tempo. Per ogni tramonto in cui non compariva, quella smarrita briciola di sé aumentava nel suo volume a dismisura. Inevitabilmente cresceva e con lei anche la bambina smetteva di essere ciò che era. Per questo il suo entusiasmo sfioriva, inesorabile come la sua giovinezza. Quella stella era l'ultima fantasia che le era rimasta, un granello di sabbia conservato appena sotto l'iride, fra un'idea ed una lacrima. Quest'ultima per lo sconforto, sembrava infine dovesse scivolare via, disperdendo il prezioso dono che arginava.

Poco prima che le si rigasse una guancia, una coda infuocata incise però l'empireo. Sbiadì calando alle spalle del boschetto, verso una ben precisa direzione.

Come per istinto, la ragazza percepì che lì avrebbe ritrovato ogni secondo speso della sua vita. Se lo sentiva fin dentro le ossa, che sembrava quasi dovessero ronzare, tanta era l'energia che la pervadeva.

Sandra conosceva quel posto per ogni suo filo d'erba, per questo rimase basita di fronte alla struttura che le si parò davanti. Era una torre alta almeno venti metri, simile ad un faro ma privo di una punta di luce. Piuttosto che segnare la propria posizione la celava con timidezza, quasi fosse una nave incagliata fra gli scogli. Le pareti erano rivestite da una rustica bianca vernice, ciononostante aveva perduto il suo candore, decorandosi con una patina di scure macchie che ne invecchiavano la figura. Un enorme arco senza porte, annunciava un breve corridoio tondeggiante, verso una sala dagli spazi vertiginosi. Questa coglieva, dall'interno, l'intera misura dell'edificio e si estendeva senza piani o scale, fino all'estremità dell'edificio che si riversava direttamente nel mondo. Sembrava una finestra unica, abbastanza grande da illuminare tutto lo spazio verso cui era diretta. La giovane alzò il naso all'insù e rimase meravigliata da quel cielo sfumato e azzurrino, in cui gli uccelli vibravano cinguettando, ignari del rispetto che quel posto su cui transitavano richiedeva. Era strano perché si era incamminata al calar del sole, ed ora la giornata era nuovamente limpida e nuova. Tuttavia la cosa parve non darle troppi pensieri, poiché la sua attenzione cadde sui muri opachi e argentati che la circondavano.

Centinaia di cassettiere fasciavano lo stomaco della torre, partendo dal suolo fino all'altezza di punti irraggiungibili. Semplici e metalliche le ricordavano quelle che si trovano negli uffici comunali del suo paese, seppure non ricordasse in che modo fosse venuta a conoscenza di quel dettaglio. Ognuno dei cassettoni, riportava una targhetta adesiva dalla carta ingiallita, che priva di ogni indicazione era segnata unicamente dai nomi di diverse persone. Sandra curiosò in alcuni di essi, trovandoci gli oggetti più svariati. Al loro interno vi erano delle frasi incise, una per ognuno e poi piccoli oggetti di una vita vissuta e dall'uso quotidiano. C'erano libri, penne, pipe, occhiali e orologi. Ogni cosa che potesse fare di quel nome sbiadito, un'identità vera. Era un museo, come non ne aveva visti mai, dove degli sconosciuti diventano artisti, seminando la bellezza da quelle molliche staccatesi dalla loro vita. Stranamente, con quei pochi elementi, diventarono tutti più familiari ed ogni piccola cosa iniziò ad appartenerele.

"Sandra". Quando lesse il suo nome lo sapeva, era consapevole che quello non fosse una sua omonima ma proprio lei. Probabilmente all'interno di quel cassetto, vi era quello che cercava, il tempo perduto a cui teneva e di cui ora si voleva rimpossessare. Una foto schiarita, la trovò raggrinzita e con i bordi sgualciti. Non c'era nient'altro all'infuori di quella vecchia stampa, che eppure aveva già visto da qualche parte, con l'inchiostro più fresco e i colori accesi. Ritraeva lei da bambina e la sua famiglia, in quella campagna dove andava da piccola e ormai ricordava a stento.

È così difficile ricordare: Le passeggiate scalza nel boschetto, il vecchio casolare dove andava a giocare, il faro che visitò in una vacanza estiva, la pipa dello zio e gli occhiali della nonna, i libri nella vecchia libreria di suo padre.

Credeva di averle perdute tutte queste cose, con il tempo. Invece erano in dei grandi cassettoni proprio dentro la sua testa. Era bizzarro che le fossero venute in mente così all'improvviso, semplicemente pensando ad una foto che qualche giorno prima le era capitata per mano. Sembrava che quei ricordi fossero sbocciati per puro caso, balenando intuitivamente come un fulmine inatteso. Quell'audace ricordo, si era fatto strada nella sua mente con la curiosità che da bambina la caratterizzava. Ora la sentiva dentro di sé quella fanciulla, si schiudeva nella torre nel calore di un amor proprio. Fioriva nella sua ritrovata completezza. Crebbe fuori i suoi esili

lineamenti, in lunghe fronde ricoperte da un vigoroso fogliame. Desiderando il sole, si allungò cercandolo e vacillò, appesantito su una terra che non reggeva il suo equilibrio. Non cadde, ma affondò nel profondo le sue radici: possenti ma silenziose ed invisibili. Lì trovò finalmente il suo spazio. Infine, poco prima che la sua trasformazione fosse completa, rifletté sulla frase incisa all'interno del suo cassetto.

“Si vive ad ogni ricordo, sempre nuovi e mai se stessi. Come un sorso d’acqua che dà forma alla mente di chi si disseta, scivola sgorgando nella vita. Ci resta solo un pensiero, ed è il respiro di ciò che resta.” Sandra capì che era lei quel ricordo e doveva essere ciò che era, vivere nella memoria di una donna ormai cresciuta, ma che fundamentalmente non avrebbe mai smesso di nutrire la bambina che in fondo era.

SAMRA

di Elio Errichiello

La cosa peggiore sono le risate. Li sento nella stanza accanto mentre urlano come animali, sono affamati, li immagino mentre sbavano pregustando il sapore della carne. Sento il rumore familiare dei dadi che rotolano sul tappeto, è l’unico momento in cui tacciono, la quiete prima della tempesta. Un attimo dopo scoppiano di nuovo in un coro di urla e grida.

La porta di legno si apre facendo entrare un’aria gelida e una luce grigia che basta ad accecarci. Noi siamo tutte lì, ammucchiate contro il muro, in quella strana posa quasi primordiale, come se un istinto atavico ci ricordasse di mettere più metri possibile tra noi e il pericolo.

Un uomo viene a grandi passi verso di me, mentre gli altri restano a fissare sull’uscio. Quando si avvicina vedo il fucile che gli traballa sulla schiena, e mi investe una zaffata maleodorante. Per un attimo ho un tremito di paura, mi rannicchio di più verso la parete, e allo stesso tempo quasi me ne vergogno, poiché so cosa sta per succedere, quello è solo un giorno come un altro, un giorno come tanti, e ogni volta penso che ormai ci sono abituata, che dovrei smettere di aver paura. Invece il cuore mi va per l’aria quando lui si avvicina, e sento le altre che mugolano, e qualcuna inizia a piangere. Lui urla di stare zitte, e quelle piangono di più. Ad una sferra un calcio, e allora tutte ci mettiamo le mani davanti alla bocca soffocando il pianto che ci sta salendo in gola.

L’uomo sorride soddisfatto, poi si volta come ricordandosi di quello che era venuto a fare, cerca di mettere a fuoco lo sguardo nelle ombre, e alla fine si avventa come un lupo sulla ragazza che mi sta accanto. Lei urla e prova a tirarsi indietro, si trattiene col braccio e con l’altro prova a tirarsi dietro un tavolino che ci separa. Nessuna di noi fa nulla, io la fissò negli occhi, e lei in mezzo a quelle lacrime sembra volermi dire: “Ma come fai a non fare niente? Come puoi guardare e basta?”. La verità è che mentre la vedo trascinare via mi sento quasi sollevata, i muscoli si rilassano, i tendini contratti fino allo spasimo per un attimo smettono di fare male. Lei urla di paura, è terrorizzata, e lui la strattona per un braccio, alzandolo come si fa con i pugili che hanno appena messo KO l’avversario. Gli uomini sull’uscio applaudono il loro campione e ridono, già si allontanano verso il centro della stanza per ricominciare la lotteria dell’orrore. La porta si chiude con un colpo secco e nella nostra stanzetta buia resta solo oscurità e silenzio.

Nessuna ha voglia di parlare, non c’è niente da dire. La ragazza che hanno appena portato via è una yazida. È arrivata qui ieri sera e credo abbia all’incirca la mia età, 16 anni, o poco meno. Per lei è la prima volta, me lo dicono le sue urla. Eppure ha già sofferto: sua madre e suo padre sono stati uccisi al campo, prima che la prendessero. Sua sorella è stata presa da un altro uomo, aveva gli

occhi blu, almeno così ho capito in quel dialetto che ancora non conosco, e l'hanno scambiata per una Glock. Non ha smesso di piangere per tutta la notte, finché stamattina le lacrime non si sono seccate, prosciugate sul suo volto di sabbia.

Nessuna di noi ha fatto nulla, né quando ha pianto, né quando ha urlato. Nessuna di noi ha più la forza, né la voglia di fare nulla. Molte di noi sono qui da mesi, altre da settimane, altre da giorni. Cambia poco, perché in realtà non so che giorno è, né quanto tempo è passato da quando sono qui. I miei giorni sono sempre gli stessi, e non mi vergogno di dire che ormai non riesco più a provare niente.

Quando guardo le altre donne non provo neanche più pena o pietà. Forse ho sentito così tante urla e pianti che il mio cuore è diventato sordo. L'unica cosa che ancora sento è il senso di colpa. Di quello non riesco a liberarmi, mi brucia dentro come carbone. Gli occhi delle altre donne mi si puntano addosso come spilli, e sembrano leggere quello che sto pensando. Ho più paura di loro che degli uomini adesso, ho paura di quello che potrebbero pensare se vedessero cosa c'è sotto questi veli neri e questi guanti scuri, dove non può passare neanche la luce, può passare però l'odio.

Alcune di loro lo sanno e mi disprezzano per questo, non fanno nulla per nascondere. Non per quello che sono, non perché ho i capelli biondi o sono più bella di loro, semplicemente perché io ho scelto di essere qui...

Non mi ero accorta che la porta si era aperta di nuovo e stavolta qualcuno mi afferra per un braccio facendomi saltare dal treno dei miei pensieri. Non oppongo resistenza, so che serve solo a farli divertire, e sono troppo stanca per fare qualcosa o anche solo per urlare.

L'uomo che mi trascina ha il volto coperto, sembra non sapere bene dove portarmi, probabilmente è arrivato da poco a Raqqa. Si inoltra in un corridoio, sbircia in qualche porta, poi ne sceglie una e mi spinge dentro. Una delle vecchie stanze dei militari, c'è un lettino ancora sfatto e con le lenzuola sporche. Resto in piedi accanto al letto, aspettando che sia lui a decidere cosa fare. Non ho intenzione di fare resistenza, oggi è già la terza volta che vengo presa e sono stanca di farmi picchiare.

Lui inizia a spogliarsi, e solo allora mi accorgo della pelle chiara, della chioma bionda e di quegli occhi azzurri come cielo. Per un attimo faccio un passo indietro e il cuore manca un battito. Sui miei occhi, l'unica cosa che lui può vedere, deve essersi dipinta un'espressione di stupore e terrore, perché lui li fissa con una smorfia atroce.

Ho paura, ma non so bene di cosa. Forse di aver incontrato qualcuno come me, che sia tedesco o austriaco o scandinavo poco importa, ma è qualcuno che ha scelto di essere qui, qualcuno che si è trascinato fin nel deserto per combattere una guerra non sua.

L'uomo biondo si avvicina e prendendomi per le spalle mi butta sul letto. Caccio un piccolo urlo e subito me ne pento, perché in quegli occhi viscidati vedo che lo fa eccitare. Inizia freneticamente a togliermi di dosso il velo, mi tocca senza riuscire a fermarsi, e forse non nota quanto è chiara la mia pelle, forse pensa che sia solo perché questa pelle non conosce da più di un anno la luce del sole. Poi mi toglie il velo dalla faccia, e io inizio a tremare. I miei riccioli biondi si liberano, e la sua espressione cambia. Sembra essere frastornato, il suo viso eccitato adesso è piegato in una ridicola smorfia interrogativa. Inizio a pregare, non so perché, da tempo ho perso la fede, da tempo ho deciso che non c'è posto per un dio in questo deserto, e non c'è abbastanza spazio per Dio né in cielo né in mare. Eppure in quello sguardo, in quegli occhi di ghiaccio, mi sembra di tornare bambina, di dover pregare per la mia vita.

Mi viene in mente Sabina, i capelli sciolti sul terreno e sporchi di sangue, la bocca piena di polvere che annaspava pronunciando qualche preghiera a caso con un filo di voce. Quando l'ho vista morire, quando ho visto il suo sangue bagnare questa sabbia assetata, ho capito che non c'era più speranza, nemmeno per me.

Eravamo arrivate solo da poche settimane allora, o forse erano mesi ormai non lo ricordo, e ancora avevamo dentro quel fuoco che ci aveva spinte a partire. Sabina aveva 15 anni, ed è stata la prima di noi due a pagare con la sua vita un tributo alla guerra di qualcun altro. «Non cercateci. Noi serviamo Allah e moriremo per lui», avevamo detto solo quello a chi ci lasciavamo dietro, un messaggio in rete come una lettera d'addio ...

– Sei tedesca? Ehi rispondi! – lo schiaffo dell'uomo che ho sopra di me mi spacca un labbro. Mi stava gridando in faccia parlando in tedesco, ma era come se una voce mi chiamasse da un posto lontano, da un'altra vita ...

– No. Austriaca – rispondo toccandomi il mento su cui sento colare il sangue caldo. Lui scoppia a ridere. Alla fine ha risolto così quel misto di emozioni che deve aver provato a trovarsi davanti una ragazza come me. Due stranieri, chiusi in una stanza di una roccaforte qualsiasi, in una città qualsiasi, lontani migliaia di chilometri dalla loro vita.

– Come ti chiami? – chiede lui continuando ad armeggiare con la sua cintura.

– Samra ... – rispondo di getto, e poi mi mordo il labbro. Perché diamine glielo ho detto? Forse ho davvero pensato di aver trovato un mio simile, qualcuno con cui parlare. Forse sono stata così sciocca che un seme di speranza aveva appena provato a mettere radice nel mio petto. Ma il mio petto è terreno arido, non c'è più speranza, non c'è più niente.

– Samra ... – mormora lui, e poi mentre mi sale sopra continua a ripeterlo in una ritmica cantilena
– Samra, Samra, Samra ...

Quando finisce se ne va senza dire una parola, insieme al suo seme ha lasciato in quel letto ogni emozione. Passata l'eccitazione, sembra quasi dimenticarsi di me, che io sia austriaca o yazida poco importa, stuprarmi fa parte della guerra, usare una donna è parte della jihad. Che lui sia tedesco o siriano anche per me cambia poco, finché respiro e resto nel califfato, sono uno strumento, né più né meno di un fucile o di una bomba. Lui mi fa quasi pena, forse è solo all'inizio di questa nuova vita, avrà appena messo piede nel Dā'ish, non ha ancora cicatrici, e negli occhi c'è quella strana luce che aveva anche mio marito. Forse avevo anche io quella luce negli occhi, quando sono andata via da casa, ma è poi ho visto in faccia la verità.

Una donna anziana entra nella stanza e mi aiuta a rivestirmi. La seguo mentre si avvia nel salone dove ci laviamo quando abbiamo finito. L'altra ragazza, la yazida che hanno preso prima di me, è nuda e piange mentre la lavano con una spugna. Mi fermo un attimo a fissarla, solo ora, senza il velo a nascondere ogni centimetro del suo corpo, mi accorgo di quanto sia bella. Anche io lo sono stata, sembra passata una vita, in effetti è così, era un'altra vita. È bastato poco più di un anno a cambiarmi per sempre. Non so neanche se sia passato il mio compleanno, non so se abbia già 17 anni, ma il mio corpo è invecchiato come quello di una donna di cinquanta. Quando ho incontrato mio marito ero ancora un fiore, ma ora ho già la pelle raggrinzita dalla sabbia e dal gelo, e ho lavato la faccia con così tante lacrime da far scivolare via tutta la giovinezza.

Mentre l'anziana mi spoglia, i miei occhi si perdono nel cielo grigio fuori dalla finestra. Un cielo di pece, un cielo di piombo, rosso di fuoco e nero di fumo. Il rombo degli aerei che si avvicina sembra un susseguirsi di tuoni. Una scia di fuoco si allunga sull'orizzonte, sono le bombe che cadono e seminano morte. Dopo pochi secondi l'intero orizzonte è coperto da una nube scura, dove prima

c'erano case non restano che macerie. Molte donne iniziano a pregare, io invece mi rivesto in fretta. Quel rombo si sta facendo sempre più vicino, troppo vicino. Non ho il tempo di pensare, il tempo di urlare, ho solo il tempo di avere paura.

Le bombe piovono sulle nostre teste come grandine. L'edificio trema, noi ci troviamo tutte a terra. Riesco ad aprire gli occhi, ma la polvere ha invaso la stanza e non riesco a vedere quasi nulla. Sento le urla, i pianti isterici, gli uomini che corrono, il fragore degli spari. E nell'aria quell'odore, come carne bruciata, lo stesso di quando è morto mio marito. E nella bocca quel sapore schifoso che ti fa quasi vomitare, che ti riempie la gola fino a soffocarti. È il sapore del sangue quello che ho in bocca, ma riesco ad alzarmi quindi sono ancora viva, nonostante tutto.

Due mani mi afferrano da dietro, mi alzo facendomi forza sulle ginocchia e seguo le altre donne che corrono verso i piani più bassi. Gli uomini intanto urlano ordini, qualcuno raccoglie i corpi e li trascina via, tutti gli altri corrono ad imbracciare i fucili. I più stupidi si affacciano alle finestre e iniziano a sparare verso il cielo, non so se sperano di colpire un aereo o solo di intimidire le nuvole.

Al piano più basso ora c'è una folla di persone, i mujaheddin spingono dentro uno stanzone le donne, i vecchi e tutti quelli che non sono in grado di imbracciare un fucile.

Io corro all'interno e con lo sguardo cerco le culle. I neonati sono in fondo alla stanza, con alcune donne che cercano di calmare i pianti disperati. Mio figlio è lì, in mezzo a tutti quei miserabili, forse il più penoso di tutti, piccolo e scarno com'è. Mi fermo per un po' a guardarlo, non ho ancora deciso se gli voglio bene o no, non so se posso permettermi di voler bene a una creatura in questo mondo. Non so se in questo deserto potrei azzardarmi ad essere madre, se pure lo volessi. Come potrei difendere mio figlio se non sono capace di difendere la mia stessa carne? Non so nemmeno se sia di mio marito, dopo la sua morte sono stata stuprata tante volte che ho perso il conto, e quegli occhi scuri potrebbero appartenere a uno qualsiasi dei mujaheddin. Non credo di volergli davvero bene, me l'hanno strappato dalla pancia come si fa con un cancro, qualcosa cresciuto per sbaglio, qualcosa che poteva pure restare lì dov'era. Eppure quella tenerezza, quell'innocenza, mi fa pena, ecco ...

Un bambino che nasce in questa polvere, tra queste urla, saprà mai cos'è la pace? Mio figlio vedrà mai il vero colore del cielo, respirerà mai un'aria in cui non c'è l'odore delle bombe? Il suo volto, quando sarà segnato dal sole e dalle cicatrici, potrà mai conoscere la gioia di un sorriso?

Oggi mio figlio è solo un neonato, piange lacrime di bambino, non sa che le bombe potrebbero schiacciarci tutti in un attimo, non sa che quegli aerei lì fuori coi loro motori ruggiscono il suo nome e lo chiamano all'inferno. Presto imparerà a piangere altre lacrime, lacrime di paura, di odio, di dolore. Chi vive nel Dā'ish lo impara molto presto ... chissà quando dovrà impararlo mio figlio ...

Chissà se un giorno anche a lui daranno in mano un fucile, se dovrà uccidere o essere ucciso. Chissà se anche lui stuprerà le donne come hanno stuprato sua madre, o si innamorerà e si farà una famiglia, e se magari gliela porteranno via, come è successo a suo padre. Chissà se un giorno camminerà in questo deserto di morte con una bomba sopra al petto, gridando verso il cielo il nome di un Dio che non ha mai visto, o se attraverserà il cielo su un aereo d'acciaio, seminando piogge di bombe sulle case.

Quando penso al futuro che tocca a mio figlio, la prima cosa che penso è che dovrei ucciderlo adesso che è ancora innocente. Ogni giorno, ogni giorno che ho la disgrazia di vivere, lotto per allontanare quei pensieri troppo dolorosi, che il mio cuore non riesce più a sopportare, ma alla fine vincono sempre, e allora mi abbandonano, e forse quando immagino di soffocare il mio stesso

bambino, spero di riscattare così la mia anima sporca, o quello che resta.

Allungo le mani verso mio figlio, ma mi ritrovo in ginocchio, con le costole piegate dopo aver sbattuto contro la culla. Mi manca il fiato per qualche secondo e la vista si annebbia, sento solo gente che urla e il boato di altre bombe che cadono sulla nostra casa.

Non riesco a capire cosa mi succede intorno, non me ne ero accorta ma una donna mi sta stratonando forte. È inginocchiata accanto a me e mi tira per il velo.

– Ti prego, ti prego – cerca di bisbigliare, come se non si volesse far sentire in quel frastuono di inferno. È la yazida, la ragazzina che ho visto stamattina, mi deve aver seguito.

– Cosa vuoi? – grido e la allontano con uno spintone. Lei cade all'indietro nella polvere, ma subito viene di nuovo avanti gattonando. Intanto le donne intorno a noi corrono e urlano, e sembra che per un attimo in quella stanza ci siamo solo io e lei.

– Scappiamo – i suoi occhi sono rossi e pieni di lacrime. Si guarda intorno come un animale in gabbia.

– Sei pazzo! – le grido e le do un'altra spinta per farla stare seduta. So bene cosa succede a quelle che provano a scappare. L'ho visto con i miei occhi, e ho cercato di dimenticarlo.

– Guardali! – esclama lei a voce più alta – Nessuno baderà a noi!

Non capisco bene cosa aggiunge perché il suo dialetto è indecifrabile, ma capisco subito cosa intende. È la prima volta che così tante bombe cadono sulle nostre teste. I raid stanno martellando Raqqa, i mujaheddin devono preoccuparsi delle bombe e non possono preoccuparsi di noi. Anche noi possiamo morire sotto quelle bombe, è chiaro, e chissà quante di noi sono già sepolte sotto le macerie. Sabina non ha mai avuto una vera tomba, non so cosa ne è stato del suo corpo, ma avrei dovuto farle una tomba. Se morirò sotto quelle bombe, nessuno saprà nemmeno che sono morta, forse dimenticheranno perfino che sono esistita.

La ragazza si è alzata e mi tira per un braccio. Mentre gli altri hanno paura, lei sotto quella grandine di fuoco sembra aver trovato il coraggio, la forza della disperazione. La seguo mentre corre fuori dalla stanza, ma prima lancio un ultimo sguardo a mio figlio, per imprimermi bene nella memoria quel pezzo della mia vita che forse non rivedrò più: che viva o che muoia, da solo starà meglio che con me.

Fuori dal bunker ci sono macerie e morte, urla di dolore di quelli che sono rimasti intrappolati. Un uomo si trascina davanti ai nostri occhi senza una gamba, gli altri lo ignorano e corrono verso l'esterno. Lo scalone principale è pieno di guerriglieri, è impossibile uscire da quella parte. Quando i proiettili finiscono, i miliziani iniziano a sventolare le bandiere del califfato, e urlando provano a vincere la paura.

La ragazza che mi aveva tirato fuori dal bunker ora non sa dove andare, il suo piano sembra già andare a fondo. La prendo per mano e inizio a correre verso la parte opposta dell'edificio.

Al piano terra ci sono delle officine, ricordo di esserci stata, e da una di quelle finestre si può arrivare per strada. Mentre corriamo siamo come due fantasmi, i miliziani non si preoccupano di noi mentre il palazzo trema. Prego che le bombe continuino a cadere, e se dovessi fallire che allora ci seppelliscano tutti, perché ho appena capito che voglio tornare a casa mia, e che non voglio svegliarmi ancora in questo incubo.

Quando riusciamo a farci strada tra i detriti e raggiungiamo l'altra ala del palazzo, il fumo si sta diradando e la polvere ha iniziato a posarsi. Il raid è terminato, gli aerei si allontanano da Raqqa. Siamo davanti a una delle officine, ma c'è troppo silenzio ora, nessuno che corre, nessuno che scappa, e improvvisamente ho paura. La ragazza yazida è già corsa verso una delle finestre e ha iniziato a spostare i mobili che la bloccano. I mujaheddin hanno sbarrato le finestre in maniera improvvisata: forse non darebbero alcun problema a un soldato, ma per due ragazze spostare quei mobili diventa un'impresa. Resto sulla porta tendendo tutti i sensi per cercare di percepire l'arrivo di qualcuno, come il cervo che aspetta il cacciatore, sento che mi sto ficcando in una trappola. La yazida però mi chiama a gran voce, ormai sente il profumo della libertà, lo riesce a sentire subito dietro quei vetri appannati, più forte del fumo e del sentore di bruciato.

Tiro il fiato e corro ad aiutarla. Non mangio quasi nulla qui e non ho forza nemmeno per stare in piedi tutto il giorno, spostare una cassapanca sembra uno sforzo titanico. Davanti alla finestra resta una libreria mezza rotta, la yazida prova a spostarla, ma io suggerisco di fare perno per provare a farla cadere in avanti. Ci mettiamo spalle al muro e cominciamo a spingere con le gambe e le braccia con tutta la forza che abbiamo in corpo. La libreria si muove ma non crolla. La yazida la prende a calci, urla di dolore e quasi stramazza per lo sforzo.

Mi viene in mente di spezzare gli scaffali del mobile, e inizio a farlo quando una voce alle mie spalle mi fa gelare il sangue. È un miliziano, uno qualsiasi, credo di non averlo mai visto. Dai tratti scuri credo sia un iracheno, è ferito e sanguina, ma non ha il fucile.

Guardo la yazida e lei è sbiancata, tutta la forza e il coraggio che aveva se ne sono andate in un colpo. Sembra un coniglio messo all'angolo dal lupo. L'uomo ripete un ordine, ma io non riesco nemmeno a capirlo. Sono così frastornata e confusa che la mia mente non riesce a tradurre.

C'è un attimo di silenzio, quanto basta per prendere una decisione. L'ho promesso, non mi sarei svegliata più in questo incubo, il mio viaggio dell'orrore finisce oggi.

Mi aggrappo alla libreria come una scimmia e me la tiro addosso. Il mobile si incrina in avanti, le mensole si piegano, il legno si spacca, e mi trovo con metà della libreria sulle gambe. Stringo i denti così forte da spezzarli pur di non urlare di dolore. La yazida mi fissa, troppo a lungo, forse ha capito cosa volevo fare o forse no, ma in quel momento c'è poco di umano in lei, è poco più di un animale, puro istinto.

Con uno scatto felino aspre la finestra e rotola fuori. Sento il mujaheddin urlare correre verso la finestra. Appena me lo trovo accanto, mi aggrappo alla sua gamba. Non ho intenzione di mollarla, neanche fossi una cozza attaccata allo scoglio, questa gamba mi appartiene.

L'uomo urla, impreca, mi tira calci con la gamba libera. Io a malapena li sento. Da quando la libreria mi ha schiacciato sento a malapena i suoni intorno a me. Nella mia testa si sta già disegnando un'immagine diversa da quella che ho davanti, la yazida che corre oltre la finestra, che corre attraverso tutto questo deserto imbevuto di sangue, che si lascia alle spalle questo cielo denso di cenere, e che arriva al mare, e di fronte a quell'orizzonte finalmente si riempie i polmoni di vera aria, vera vita, vera speranza.

Il miliziano afferra un martello da uno dei tavoli da lavoro e me lo sventola davanti alla faccia. È arrabbiato, non sopporta che una donna sia potuta fuggire, dice che Dio non può perdonare. Mi promette la morte e l'inferno. Vorrei rispondergli, vorrei dirgli che l'inferno l'ho già conosciuto su questa terra, e che la morte io l'ho scelta. Stavolta sapevo bene cosa sceglievo, non come quando avevo seguito mio marito, e quella ragazza meritava la vita e un Dio molto più di me. Ormai non importa, dove sto andando tutto questo non avrà importanza. Il mio ultimo sguardo non voglio posarlo su quel martello, allora guardo fuori da quella finestra, quella finestra che è la speranza, e

in mezzo a quel cielo di brace, lì dove il cielo tocca la terra in un lento abbraccio, mi sembra di vedere un raggio di sole.

LA MORTE PROFUMA DI FRAGOLA

di Vincenzo Di Francesco

Sul muro marcio della Gesuita chiesa, gli apatici necrologi collassavano per l'assillante pioggia. La luce palpitante della vetrina di fronte fotografava ansiogena la loro silenziosa dipartita.

Una fugace eclissi dall'incarnato amorfo oscurò rapida quel bagliore incerto.

Era umana. Quel nero informe non era altro che un'ombra umana.

Nonostante il mare in burrasca sopra la testa ed un fiume in piena sotto i piedi, una scarna creatura antropica naufragava per le strade dormienti di una città dalle metafisiche apparenze.

Barcollando inerme fra architetture di retorico nazionalismo, la sua prorompente gracilità androgina contrastava con le monumentalità razionali che si piantavano arroganti intorno a lui.

Inguainato in abiti abbienti, che mal si adattavano a quella condizione di vagabondo, si aggirava sprovvisto di qualunque forma di difesa. Non aveva nulla con sé. Neanche il più convenzionale degli ombrelli. Portava soltanto uno zainetto viola che per via dell'acqua tendeva sempre più al nero e che, indolente, se ne stava accovacciato sulle sue spalle ricurve.

Era stanco. Il cullarsi tediosamente da una parte all'altra della via non era altro che la proiezione inconscia di un'infantile e disperato bisogno di riposo.

Sull'ingenua tela facciale, una cornice di vile sofferenza inquadrava due occhi verdi bordati di febbrile ricamo.

Camminò a lungo prima di trovare un riparo. Fu un severo porticato marmoreo a dargli accoglienza.

Afferrò le febbricitanti ossa intrise d'acqua e le ammicchiò in un angolo, stringendole insieme allo zaino in un tremolante e fetale rannicchio. Le pietre bianche ingiallite dai vizi del tempo divennero la sua culla. Gli abbandoni furono la sua unica compagnia.

Aveva freddo. Più tremava e più la sottile figura che indossava sembrava perdere consistenza.

Il cuore faticava a respirare. Il petto soffocava i polmoni. Le forze continuavano a cedere.

Per quanto gli affanni non intendessero dargli tregua, per un labile istante riuscì a liberarsene.

Un sonno ingannatore fu la sua resa. Una resa che non durò a lungo. D'improvviso un colpo violento lo strappò via da quel torpore. Una luce potente schiarì le palpebre serrate. Le aprì a stento. Un uomo si allontanava fuggitivo. Lo vide dissolversi nella notte.

Vicino al suo fortuito giaciglio, un ciclopico portone si era spalancato.

Con il caos nelle vene, il minore puntò i flebili occhi verso quel varco di speranza dipinta dove, pallido, si affacciava un barlume di calore. Lo ammirò insistentemente con falsa indolenza. La lusinga era la vera sembianza.

Restò immobile. Dopo attimi di confusa titubanza la sopravvivenza prese il sopravvento. Raccolse la propria spigolosità corporea e la strascinò a fatica nell'apertura.

Entrò. Un atrio fatiscente foderato di solida freddezza funerea accolse la sua sagoma intorpidita. Un faro di ferro pendeva dal remoto soffitto. Ragnatele e muffa orlavano gli egocentrici spazi, mentre una passionale musica latina li profumava con un ovattato sentore nostalgico.

Si osservò intorno diffidente. I sensi appannati si aggrapparono disperati ad una porta rossa nel tetro sottoscala. Era aperta. Una crepuscolare luminescenza domestica che da essa usciva, lo invitava seducente a seguirla. Traballante le andò incontro.

Man mano che si avvicinava, l'ispanica melodia suonava sempre più intensa. Al settimo gradino sceso, non appena raggiunse l'uscio, la caliente armonia s'interruppe inaspettata.

Restò sulla porta. Un mondo allucinato si parò al suo sguardo. In quell'universo psichedelico, contornato da sgargianti geometrie concentriche, convivevano accalcati una cucina, un salotto e una camera da letto. Una tenda cardinalizia si reinventava sipario tra la cucina e il resto.

Mobili sinuosi dai colori fluorescenti invadevano eccentrici l'ambiente. Alcuni se ne stavano ordinati, mentre altri se ne stavano sparsi per la stanza, gettati qua e là da una violenza inaspettata.

Sul letto disfatto, offuscata nella libertina vestaglia di raso nero, la padrona di quella pacchianeria, se ne stava assettata. La schiena china verso i seni dava le spalle all'entrata.

Sulla testa, un'artefatta capigliatura aurea albergava sconvolta. Dopo essersela tolta, poggiandola sul cuscino vinaccia, si alzò.

Si mosse zoppicando. Le opulente forme, tanto lascive quanto materne, si esibirono nella loro straripante pienezza.

Si voltò. Il giro su se stessa sventagliò la morbida stoffa. Le grazie decadenti, fonte di guadagno e di salvezza, si mostrarono.

Il viso eccentrico era mischiato col sangue. Il sopracciglio sinistro era spaccato. Il naso era rotto. Li tamponò con le mani smaltate di passione. Si diede aiuto con le maniche velate della veste.

Come un Pierrot sotto la poggia prese coscienza della Luna. Il mondo che poco prima si piroettava elettrico intorno a lei, sembrò acquietarsi.

Il suo dramma si fece sempre più cosciente, come gli occhi patenti dell'estraneo alla porta si fecero sempre più pungenti. La sventurata non poté evitare di sentirseli addosso.

Si guardarono. Si guardarono con lo stesso disordine interiore. Nessuno pronunciò un movimento. Le palpebre smisero di battere. I due respiri si misero a dialogare affannati. Le paure si fecero coraggio. Il piccolo errante, poi, crollò a terra.

Dopo una fugace esitazione la donna accorse serpeggiando tra il mobilio. S'inginocchiò. Gli tirò su il torace appoggiandolo ai suoi mondani seni. Il minore sfiancato volse il capo molle verso la

soccorritrice. Inconsciamente annusò qualcosa nell'aria.

Nella sua mente fattasi buia, un'impercettibile lucina si accese. La lanterna magica dei ricordi, iniziò a proiettare sulle pareti bianche della sua psiche le immagini della sua breve esistenza.

Una lampadina posta sopra uno specchio illuminava uno sgabuzzino travestito da bagno.

Una ragazza marcata da un abito ricamato di allegria era lì che si truccava.

Un tenue bambino, con in mano un sottile foglio dai disegni naïf, la ammirava rapito.

La giovane gli lanciò un sorriso, poi gli stampò sulla guancia destra le sue carnose labbra amaranto. L'infante si scolorò via il rossetto con fare da duro, lei tornò a sorridergli.

Dopo un'occhiata ricognitiva allo specchio, la piccola donna afferrò una boccetta rossa dalla stravagante forma di fragola. Con fare giocoso spruzzò un po' della sua essenza verso il tenero ammiratore, poi la vaporizzò sulla propria pelle. Quella pelle che qualche tempo dopo divenne fredda.

Sopra un precario letto matrimoniale, il suo corpo esanime abbigliato a morte, veniva preparato da un paio di luttuose signore. In quello scenario trascurato, dalle pareti vissute, sbiadite dalla familiarità, le donne si muovevano aliene.

Terminata la sbrigativa e indolore vestizione, una di loro nebulizzò sulla salma ciò che restava nella fragolina boccetta, ignara come l'altra, che gli occhi appena svegli dell'innocenza, la stavano osservando.

Con in braccio l'orsetto dei sogni, fermo sull'orlo della stanza, assimilò indelebilmente quella scena, prima che l'altra donna, senza tanti complimenti, gli sbattesse la porta in faccia.

In un impersonale bagno dalle sterili tonalità, la memoria recente tornò ad affacciarsi.

Indossando abiti femminili, tre volte la sua taglia, sulle ormai fattezze dell'adolescenza, si mirava vanitoso allo specchio.

Sull'immatura impressione un accenno improvvisato di trucco. Nelle movenze aggraziate, i gesti muliebri della defunta musa primordiale si ripetevano ossequiosi. Sul lavandino, la reminiscente boccetta priva del tangibile contenuto se ne stava adagiata.

La prese. L'accarezzò con delicatezza e finse di profumarsi. Chiuse gli occhi e tutto ciò che era perduto, gli sembrò ritrovato. Gli sembrò di essere meno solo.

La porta si aprì. Un filo di benpensanti perle lo freddò. L'attempata intrusa spalancò gli occhi. I nervi seguirono la sorpresa. Le rughe del collo le si tesero. Il perbenismo le gonfiò le vene della gola fino quasi a spezzare quella catena moralista a cui consacrava la propria esistenza.

Con livore strattonò quello che per lei era uno scandalo. Dalle fragili mani gli fece scivolare la vetrosa fragola che svanì a terra polverizzata.

Lo scuoiò dei colori facciali. Lo spellò di quell'apparenza ingrata. Lo affidò alle cure del proprio sposo che lo lanciò nudo nella sua camera, chiudendolo a chiave con disprezzo.

Il viso arrossato. Gli occhi anebbiati. Il corpo disarmato. Niente, era la sola cosa che gli restava.

Osservò quel claustrofobico spazio adottivo, maturò fin da subito l'idea di evadere. Riempì lo zainetto viola d'inutilità, si vestì di abiti che aveva sempre rispettato ma mai accettato, aprì la finestra e saltò via. Un salto che terminò tra le braccia della sconosciuta.

L'irreale tornò reale. La pietà si fece carne. L'ignota donna continuò a sorreggere con umana sacralità il suo corpo patito.

Provò più volte a scuoterlo. Tentò più volte di dargli la vita. Poté, suo malgrado, cullargli soltanto il sonno, mentre il sentore percepito sulla di lei pelle donava al suo esalante respiro un dolce e materno profumo di fragola.

SAVERIO

di Elisa Taddia

Saverio era una persona semplice, a guardarla bene. Si sarebbe potuto dire addirittura "ordinaria", se questa parola non avesse ormai un valore negativo. Aveva un lavoro tranquillo, una casa e un bel giardino in cui coltivava tulipani. Viveva in un paese piuttosto piccolo, non troppo distante da una grande città. Una persona serena, insomma.

Ma Saverio aveva una grande paura, quella degli aghi. Si trattasse di un ago per cucire o di un ago di pino, il suo terrore era incredibile, per non parlare poi delle siringhe.

Un disgraziatissimo giorno, Saverio si beccò l'influenza. Era rimasto fino a sera in giardino a curare i suoi tulipani, che proprio in quel periodo iniziavano a sbocciare. A forza di innaffiare e togliere le erbacce, si era fatto tardi, l'aria fresca e l'umidità della sera avevano colpito e lui si era ritrovato a letto, con i brividi della febbre.

Dopo qualche giorno, l'influenza ancora non se ne era andata, così Saverio decise di andare dal medico. Aveva cercato di rimandare quel momento il più possibile a causa della sua fobia, nel timore che il medico gli prescrivesse qualche analisi. E immancabilmente la sua paura divenne realtà: il dottore gli "consigliò" (si sa che quando i medici consigliano, in realtà, impongono) di fare gli esami del sangue, "tanto per fare un controllino", minimizzò subito. Saverio tentò una debole opposizione "Ma ... dottore...li ho già fatti dieci anni fa e andava tutto bene...", provò a buttare lì, in realtà sapeva benissimo di non essersi mai sottoposto a quella che per lui sarebbe stata una tremenda tortura. "Andiamo, amico mio (da quando erano amici? Agli amici non si consigliano cose che terrorizzano!), non avrò mica paura di una puntura!" Con un pacca sulla spalla, la visita del medico terminò.

Ma non terminò la paura di Saverio, anzi. Al solo sentire pronunciare la parola "puntura" (che, per inciso, coincide per molte lettere con "paura"), le sue gambe avevano cominciato a tremare. Le sue mani parevano foglie secche al vento e il sudore che lo aveva inondato aveva creato chiazze imbarazzanti sulla sua camicia azzurro cielo.

Saverio sperò di riuscire a rilassarsi ritornando a casa, ma non fu così; tutto gli ricordava la traumatica esperienza alla quale stava andando incontro. Per distrarsi, aprì un giornale, ma il primo titolo che lesse parlava dell'"ago della bussola": PANICO! Chiuse il giornale e accese la TV: la pubblicità che invitava a trascorrere le vacanze nella pineta del Lido di Classe per poco non lo fece svenire, con quella distesa di aghi di pino in primo piano! Niente da fare: il mondo sembrava divertirsi a prendersi gioco di lui.

Purtroppo, la paura non è mai una buona consigliera e fa ingigantire ogni cosa; così, Saverio corse freneticamente a chiudere tutte le finestre della casa e ad assicurarsi che anche la porta d'ingresso fosse ben chiusa con due mandate. Solo allora si sentì un po' più tranquillo, come se l'ambiente esterno fosse pieno di siringhe che non aspettavano altro che entrare nel suo appartamento!

Si lasciò cadere sulla sua poltrona preferita, sperando di avere finalmente un po' di pace... Solo pochi minuti e il telefono squillò. Era il migliore amico di Saverio, che chiamava solo per sapere come andavano le cose; mai si sarebbe aspettato di sentire la voce angosciata del suo amico raccontargli della terribile esperienza che gli era successa, e di quella ancora peggiore cui andava incontro. "Insomma... se proprio non te la senti, non ci andare", disse la voce al telefono, per tranquillizzare il suo preoccupatissimo interlocutore. Saverio, ordinato e preciso com'era, non aveva preso in considerazione quella possibilità, ma ora che il suo amico gliela serviva su un piatto d'argento...era ancora più disorientato, combattuto tra il senso del dovere verso la sua stessa salute (e la consapevolezza di rendersi ridicolo agli occhi del mondo) e la voglia di scappare. Sfinito come se avesse affrontato il mare in tempesta, si buttò sul letto vestito così com'era, e si addormentò.

Al risveglio, non era affatto riposato. "Eppure ho dormito molte ore", si disse... Ma ormai la logica sembrava non funzionare più per il suo fisico, ne' per la sua mente. Le parole del suo amico, anziché tranquillizzarlo, l'avevano messo in uno stato di ulteriore confusione.

Provò a lanciare una moneta: "Testa: ci vado – croce: non ci vado", pensò. Uscì croce. Ma Saverio poteva affidare la sua decisione ai capricci di un dischetto di metallo?

Decise di telefonare alla sua prozia Venusta, universalmente conosciuta come dispensatrice di ottimi e saggi consigli, nonché autrice del tomo "Come mangiare un panino senza spargere briciole", divenuto ben presto un best-seller a livello internazionale, tradotto in 18 lingue. Non fece nemmeno in tempo a finire di spiegarle la situazione che l'anziana gli aveva già ingiunto, con la voce autorevole che la contraddistingueva, di sottoporsi senza tante storie agli esami prescritti (a volte, alcuni tipi di fobie sono ereditari o presentano almeno una certa familiarità, ma questo non era il caso di Saverio, quindi non riusciva a trovare conforto e comprensione nemmeno presso i suoi parenti). *

Racconti e storie per tutte l'età e per tutti i gusti. La prima antologia di autori esordienti con i migliori racconti selezionati da tutti i partecipanti della seconda edizione del Premio Elison 2016. In questa raccolta troviamo i lavori di Laura Usai, Giuseppe Cinieri, Elio Errichiello, Vincenzo Di Francesco, Elisa Taddia, Lucia Cosci, Luigi Nalli, Aurora Paglialonga, Saya Marimpietri, Veronica Cani, Sara Comuzzo, Vittorina Dal Santo, Patrizia Gazzotti, Gianmarco Dosselli, Carmen Cillo, Santi Maimone, Laura Sergi, Conchita Tiron, Elena Moretti, Silvia Luscìa, Riccardo Montanaro, Lalla Conti, Antonella Tamiano, Massimo Degano, Diana Sinigaglia, Sara Rosa Napolitano, Alberto Gorrani. □

Download del libro di amazon come crack la biblioteca - Rac Conta Che Ti Passa best free pdf site , very easy Download book epub audiobook and magazine , best seller ebook and audiobook To Become A Pro At Winning Football Bets English Edition Al Forno OvenBaked Dishes From Italy. Trentino Volley - Rac Conta Che Ti Passa best free pdf site , very easy Download book epub

audiobook and magazine , best seller ebook and audiobook To Become A Pro At Winning Football Bets English Edition Al Forno OvenBaked Dishes From Italy. Nuovo Canta che ti passa. Con CD Audio - Livros na Amazon - Rac... conta che ti passa (Italian Edition) eBook: Autori Vari: Amazon.in: Kindle Store. Dividere in sillabe idraulico - Mepra Software Technologies - Però Alma non è mai riuscita a convincerla del fatto che esistono i numeri civici Home; web; books; video; audio; software; images; Toggle navigation indice 000: "Io – mi aveva detto nel pomeriggio Patrick, idraulico a Nanterre – sono.. Che cos'è un testo narrativo Un testo narrativo è un testo che racconta una storia . Kilt scozzese amazon - Rac Conta Che Ti Passa best free pdf site , very easy Download book epub audiobook and magazine , best seller ebook and audiobook To Become A Pro At Winning Football Bets English Edition Al Forno OvenBaked Dishes From Italy. ? Non so fare niente - centreforenvironment.com - Sarri: "Lazio squadra forte, sorprende che non sia in Champions" Tassista di Passa al contenuto Squadre italiane-5114 TG XXL ROMA KAPPA T-SHIRT. Squadra Mobile è una serie tv di genere prodotta in Italy nel 2015. che lo ha portato in Italia, racconta i primi anni di carriera del centrocampista.. AU Edition. Trentino Volley - Non so niente di translation english, Italian - English dictionary, meaning, see also Non c'e' niente di male, lasciatelo dire, e se poi ti sbagli, non muore nessuno. torinese Paola Mastrocola racconta la storia di un ragazzo stravagante che cerca Non so dirti quando passa sta fase il mio primo non era per niente così !!! Zendaya, ecco la diva 3.0: «Nessuno può dirmi: cos'è bello e - Download this popular ebook and read the Rac conta che ti passa ebook. You can't find this ebook anywhere online. See the any books now and unless you Nuovo Canta che ti passa. Con CD Audio - Livros na Amazon - Did you expect Italy to react the way it did to ESM reform? subject however to a radical reduction of government bonds on the banking books. Canta che ti passa (Italian Edition) - Best books online - Rac Conta Che Ti Passa best free pdf site , very easy Download book epub audiobook and magazine , best seller ebook and audiobook To Become A Pro At Winning Football Bets English Edition Al Forno OvenBaked Dishes From Italy. Zendaya, ecco la diva 3.0: «Nessuno può dirmi: cos'è bello e - Kilt scozzese amazon.

Relevant Books

[[DOWNLOAD](#)] - Download Free e-Pedia: Blake Lively: Blake Lively (born Blake Ellender Brown; August 25, 1987) is an American actress pdf

[[DOWNLOAD](#)] - Book Transcultural Japan (Asia's Transformations) pdf

[[DOWNLOAD](#)] - Buy Book Baron Vol. 5 (Baron, Volume Collections) pdf, epub

[DOWNLOAD]

- Buy Book 18 Positive Aspects of Recordkeeping in the Job Search
(Customized Modern Job Search) pdf, epub

[DOWNLOAD]

- Free Starting new: Part Two: The Morning After online
